

L'autonomia trentina di fronte al contesto regionale : Intervista a Tarcisio Andreolli,
in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 101/1 (2022), pp. 13-36.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - Archivio della storiografia trentina, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

This article has been digitised within the project ASTRA - Archivio della storiografia trentina through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 101	2022	n. 1	pp. 13-34
------------------------	--------	------	------	-----------

L'autonomia trentina di fronte al contesto regionale

Intervista a TARCISIO ANDREOLLI

In occasione del cinquantenario dell'approvazione del 'secondo' Statuto di autonomia della Regione Trentino-Alto Adige, "Studi Trentini" ha ritenuto utile fare luce su momenti critici e tendenze di fondo della storia dell'autonomia regionale. A tale scopo ha raccolto la testimonianza di Tarcisio Andreolli, che fu presidente della Regione fra il 1988 e il 1993, ovvero negli anni della chiusura del Pacchetto, durante i quali fu sancito il passaggio dall'autonomia intesa come realizzazione dell'Accordo Degasperi-Gruber del 1946 alla nuova realtà – basata comunque sulla prima – dell'autonomia "dinamica". Nel contributo le vicende e il valore dell'autonomia regionale sono ovviamente considerate da un punto d'osservazione trentino.

Cominciamo dalla questione fondamentale: l'odierna autonomia del Trentino è fatta risalire al Degasperi-Gruber, ma in quel documento del Trentino non si fa menzione, il Trentino non c'è.

Per mettere a fuoco correttamente la questione occorre contestualizzarla. A Parigi, dove si è negoziato il Degasperi-Gruber, s'incontrano due Paesi accomunati nella sconfitta e distrutti dalla guerra. Ed entrambi sanno che nel momento in cui stanno negoziando sull'Alto Adige, le potenze vin-

Tarcisio Andreolli è nato a Brentonico il 20 settembre 1936. Laureato in filosofia, ha aderito alla Democrazia Cristiana nel 1962 ed è entrato nel Comitato provinciale del partito nel 1967. È stato il primo direttore amministrativo dell'Università di Trento. Sindaco di Brentonico dal 1963 al 1967, consigliere comunale di Trento dal 1974 al 1980, consigliere regionale dal 1983 al 1993, ricoprì durante la sua prima legislatura la carica di assessore provinciale all'istruzione e cultura; poi, nella seconda, di presidente della Giunta regionale. È stato senatore con la lista l'Ulivo dal 1996 al 2001.

citrici hanno già deciso che il confine al Brennero non si tocca. Nel 1939 la maggioranza della popolazione di lingua tedesca, contestualmente all'accordo Hitler-Mussolini, aveva optato; erano diventati cittadini del grande Reich scomparso con la fine della guerra. Per il diritto internazionale erano apolidi. Conseguentemente non poterono votare i loro rappresentanti per l'assemblea costituente. Queste sono le condizioni di partenza, ignorando le quali è difficile capire l'Accordo. Venendo al merito va notato che Degasperi convinse Gruber dell'opportunità che il quadro dell'autonomia, il famoso *frame*, comprendesse anche il Trentino; l'Austria non si oppose, e comprese le motivazioni di Degasperi.

Ovvero?

Ovvero che un'autonomia solo per l'Alto Adige difficilmente sarebbe stata accettata dal Parlamento italiano e quindi non ci sarebbe stata una declinazione dell'autonomia, anche provinciale, senza un quadro più ampio. La delicatezza della questione è evidenziata dal fatto che all'Assemblea costituente Degasperi parlò solo due volte: una in difesa dei Patti Lateranensi e una seconda, nel gennaio 1948, in difesa dello Statuto di autonomia, quale espressione concreta dei nuovi principi democratici di fronte ai diritti delle minoranze. Non si può ignorare che l'Italia dell'immediato dopoguerra aveva scarsa esperienza di esercizio concreto della democrazia. La comunità di lingua tedesca, sotto il fascismo, aveva visto snaturare il suo territorio per la forzata immissione di un gruppo linguistico, l'italiano appunto. Sia gli austriaci, sia gli altoatesini erano consapevoli di questa situazione e accettarono l'autonomia regionale. Dal loro punto di vista, allora, era meglio muoversi in un ambito regionale che in uno statale senza mediazioni, quando ebbero assicurazioni sulla parità di diritti come minoranza.

Lei condivide l'idea che l'autonomia tripolare fu un'idea che Degasperi impose quasi in perfetta solitudine?

Degasperi riuscì a convincere il governo e l'assemblea costituente che quella era la strada da percorrere. Questo è il significato del suo accorato appello del gennaio 1948. Con un altro Presidente del Consiglio si sarebbe risolto probabilmente nei medesimi termini lo scottante problema degli optanti, ma forse non quello dell'autonomia. Del resto Degasperi ripeteva di non volere che i tedeschi in Italia ricevessero lo stesso trattamento che avevano ricevuto gli italiani sotto l'Austria, dove l'autonomia valeva per il Tirolo storico, non per gli italiani. Quel che poi è successo nella pratica è un altro discorso. Ricordo che il prof. Ugo De Siervo, già presidente della Corte costituzionale, intervenendo a Borgo Valsugana il 18 agosto 2006 ha

messo in evidenza la linea degasperiana rivolta a dare alla Regione un'autonomia legislativa e quindi politica, non solo amministrativa. Una scelta che, nel contesto di allora, era tutt'altro che scontata.

Forse a spingere gli altoatesini a un'iniziale, cauta apertura di credito giocò il fatto che lo Statuto approvato dal Parlamento nel febbraio del 1948 aveva qualche elemento migliorativo in senso autonomista rispetto a quello elaborato in precedenza in seno alla Costituente. Fra le altre cose era stato inserito l'art. 14, come richiesto dalla Südtiroler Volkspartei.

L'articolo 14 diceva: "La Regione esercita normalmente le funzioni amministrative delegandole alle Province, ai Comuni o ad altri enti locali o valendosi dei loro uffici". Il testo riprendeva una norma più generale della Costituzione, l'articolo 118, e si rivelò essere il vero Giano bifronte della situazione. Quella disposizione non era presente nel testo approvato dal Consiglio dei ministri nel dicembre 1947 ma lo era nel testo approvato dalla sottocommissione Perassi, della quale faceva parte la trentina Elsa Conci, e fu rimesso all'aula che lo approvò con voto unanime nel 1948. Bolzano riteneva che si potesse così raggiungere un ampio spazio di effettivo autogoverno provinciale. Erich Amonn a nome della SVP giustificò il suo assenso allo Statuto perché era stato introdotto quell'articolo. All'assemblea costituente l'on. Perassi lesse la lettera datata 28 gennaio 1948 del presidente della SVP che ringraziava "perché il problema fondamentale dell'autonomia è ormai tradotto in realtà". Egli confidava "che nella applicazione dello Statuto si verrà a creare fra i gruppi linguistici delle nostre province quell'atmosfera di reciproca fiducia e comprensione, tanto necessaria ai fini di una feconda collaborazione per lo sviluppo della Regione nell'interesse generale del paese".

Su questo punto però i trentini avevano un'idea un po' diversa.

Direi che al riguardo ci fu un confronto onesto fra le due posizioni. Entrambe le parti, quella trentina e quella altoatesina, erano ben consapevoli che, nella loro particolare situazione, l'art. 14 diceva qualcosa di molto più importante che in altre parti d'Italia, e che quindi non si poteva procedere senza tenerne conto, ma che cosa in pratica richiedesse, su questo non c'era identità di vedute. Va detto comunque che i trentini, i quali all'epoca parlavano politicamente tramite la Democrazia Cristiana, non si arroccarono mai pregiudizialmente sul proprio punto di vista.

Dopo il trattato di pace firmato dall'Austria nel 1955 i rapporti fra Vienna e Bolzano si intensificarono. La SVP dichiarò che da 7 anni esisteva l'articolo 14 dello Statuto ma la Regione non faceva nulla. I consiglieri re-

gionali Benedikter, Brugger e Pupp presentarono il 20 febbraio 1956 il disegno di legge n. 199 “Delega alle Province autonome di Trento e Bolzano delle funzioni amministrative in materia di agricoltura e foreste...”. Benedikter diede un contributo importante alla stesura del testo (si era laureato in giurisprudenza a Napoli con Leone). Era un testo molto articolato, scritto con il supporto di giuristi qualificati (Guido Zanolini), preparato con cura e da tempo, con una relazione esplicativa che ne giustificava l’applicazione immediata. La maggioranza del gruppo italiano era impreparata ma Odorizzi accettò il confronto. Fu nominata una commissione legislativa speciale di 9 membri, presieduta da Albertini. Non furono presentati altri disegni di legge in materia. In commissione non si trovò un’intesa ma il testo andò ugualmente in aula.

Odorizzi, presidente della giunta, dichiarò che non condivideva la proposta (aggiunse che era stato un errore introdurre in Statuto all’ultimo momento l’articolo 14), e che il testo così formulato era inapplicabile (fosse stato approvato sarebbe stato necessario riformularlo con nuova legge regionale), ma per rispetto della minoranza accettava che fosse approvata in prima lettura e anche in seconda, se il governo l’avesse respinta, perché la Corte costituzionale si pronunciasse. E così fu. La Corte si pronunciò con sentenza n. 39 del 28 febbraio 1957 e respinse il testo. Per la Corte non si trattava di delega ma di un trasferimento di competenza da Regione a Provincia, possibile solo con legge costituzionale perché era modifica di Statuto. Ambo le parti, per motivazioni opposte, volevano dalla Corte costituzionale lo stesso risultato. Odorizzi chiese il rispetto della sentenza, Magnago nel novembre dello stesso anno rispose con il *Los von Trient* con tutto quello che ne conseguì e che conosciamo, con ripercussioni nazionali e internazionali.

Ma forse bisogna tenere conto anche delle tensioni all’interno dell’SVP. La sentenza diede forse l’impulso decisivo per quel golpe che scalza dalla dirigenza i ‘vecchi’ del partito, più inclini al dialogo col Trentino, e porta alla ribalta un gruppo di giovani ex-optanti che trovano in Silvius Magnago il loro leader.

La prima SVP era guidata dai *Dableiber*, quelli che non avevano optato nel 1939 – penso a Erich Amonn e a Joseph Raffener, entrambi consiglieri provinciali. Poi venne la nuova classe dirigente con Benedikter e soprattutto Magnago, che nel 1939 avevano optato, i quali presero in mano il partito e subito espressero la insoddisfazione della conduzione operativa della Regione. Il fatto è che entrambe le parti si erano irrigidite. I trentini si erano trincerati dietro la sentenza della Corte e la bocciatura della legge sulle de-

leghe; gli altoatesini, pur essendo coscienti che la legge era stata formulata in modo da essere bocciata, accusarono i trentini di insensibilità verso le loro esigenze. In questo furono, per dir così, più accorti, perché decisero di concentrare le loro critiche non sulla Corte o sullo Stato ma sulla Regione, che per prima si era pronunciata. La vicenda è molto più complessa. La mia semplificazione si concentra sulla lettura del disegno di legge 119 ma è il paradigma che sintetizza il problema; da qui tutto prende inizio.

Poiché si parla dell'atteggiamento della DC in Consiglio regionale, sarebbe interessante sapere se c'era una qualche discrepanza fra la posizione dei democristiani trentini e di quelli che rappresentavano gli italiani dell'Alto Adige.

C'erano sensibilità diverse, ma unità di intenti.

La situazione degli uni e degli altri era ben diversa però...

Certamente. Tuttavia i trentini in quella fase dell'autonomia si facevano senz'altro carico anche delle esigenze degli italiani dell'Alto Adige.

In tutta la vicenda dell'andata alla Corte, che comunque evidenzia un generale e profondo disagio, si vede, credo, il marchio di fabbrica della politica o meglio dello stile di Odorizzi: somma riverenza verso le regole (basti dire che decise di far 'difendere' la Regione davanti alla Corte per una legge che lui non condivideva, anzi, che sapeva indifendibile); senso dello Stato e delle istituzioni; comprensione, anche piuttosto spinta, per le ragioni romane...

È così. A vent'anni dalla morte di Odorizzi, Magnago in un convegno a Trento esprime un giudizio dubitativo su di lui. Non è mai riuscito a capire se il suo comportamento in Regione fosse frutto di convinzioni sue o se queste erano ispirate da Roma. A vertenza conclusa lo assolse col beneficio del dubbio.

... ma Odorizzi aveva poca passione autonomista, forse.

Anche qui è giusto contestualizzare. Si è diffusa l'idea di un Odorizzi ottusamente incapace di concepire l'autonomia. Ma Odorizzi era l'espressione della cultura trentina di quel periodo, che, ricordiamolo, distava soltanto trent'anni dalle emozioni suscitate dalla fine della guerra e dall'annessione della Provincia di Bolzano all'Italia. Io stesso sono arrivato a rivedere alcuni miei giudizi su di lui. Sfogliando i verbali dei dibattiti consiliari o delle commissioni alle quali Odorizzi prese parte, ho visto quanto impegno abbia messo nel ragionare sull'istituto delle deleghe. Nei primi anni

Cinquanta le sue posizioni su questo punto erano condivise da tutta la DC. Anche gli altri partiti italiani avevano lo stesso sentire. Tutto ciò ammesso, ci si può chiedere perché non fu presentato un disegno di legge alternativo a quello del gruppo tedesco. L'articolo 14 diceva qualcosa, il difficile era applicarlo; non ci furono proposte alternative. Non risulta una lettura politica della norma incriminata per avvicinarsi all'interpretazione della SVP. Non compare una ricerca in ambiti romani, governo, parlamento, istituzioni culturali per una via interpretativa diversa. Forse fu cercata ma hanno trovato le porte chiuse. Degasperi – forse l'unico che poteva dare una risposta – era morto.

Le difficoltà erano accentuate dal fatto che proprio in quei mesi l'SVP non c'era più o non c'era ancora: si era nell'unico momento nella storia di questo partito nel quale si è prodotto un improvviso e traumatico cambio di indirizzo, non ideologico ma di linea politica e di dirigenza.

È così, ma non importa. La DC trentina e altoatesina, ma anche le altre forze politiche, non riuscirono a formulare una proposta per una rilettura dell'articolo 14.

Credo però che, se anche SVP avesse accettato un compromesso, si sarebbe trattato comunque di un accordo temporaneo, di una tappa. Il passaggio delle deleghe amministrative non avrebbe certo creato una situazione che potesse soddisfare per davvero il gruppo tedesco, il quale aveva una ben precisa e ben più ampia idea di autonomia.

Probabile. Ma resta il fatto che i trentini non si mossero e, bisogna dire, la SVP formulò in modo tale le sue richieste da farle sembrare quasi obbligate per il Trentino. Nessuna delle due parti mostrò molta intelligenza politica, sul momento. E alla fine di questo episodio bisogna dire che le critiche che vennero poi fatte alla Corte – di essersi mostrata poco sensibile verso le autonomie – avevano poco fondamento. La Corte emise la sua sentenza in punta di diritto; siamo ancora lontani dalla sensibilità istituzionale della Corte costituzionale odierna, che avrebbe forse articolato diversamente la decisione e suggerito una possibile lettura dell'articolo 14 tale da contemperare le norme statutarie con quelle costituzionali e aprire una via d'uscita. La strada dell'interpretazione giuridica era preclusa: era necessario un percorso politico. La strada poteva essere data invocando l'art. 95 dello Statuto ("Con decreto legislativo saranno emanate le norme di attuazione della presente legge") chiedendo al Governo di dare attuazione all'art. 14. Ma non c'era la Commissione paritetica dei 12 e dei 6 che sarà introdotta con il secondo Statuto. Il potere di decisione spettava solo al Go-

verno. Era Presidente del Consiglio Segni, Ministro dell'Interno Tambroni, di Grazia e Giustizia Moro. Era il Governo in carica quando fu deciso di demandare la Legge regionale alla Corte Costituzionale nel 1957.

Così che mentre Magnago l'anno dopo porta il gruppo tedesco al boicottaggio della Giunta regionale, Odorizzi per rimanere in sella accetta i voti dell'MSI, un partito assai critico verso l'autonomia sia regionale che provinciale, allontanando le prospettive di una ricomposizione fra Trentino e Alto Adige.

È così. La DC non aveva la maggioranza assoluta in Consiglio regionale, doveva cercare voti e questo fu il risultato. Odorizzi, pur di sopravvivere, vi si adattò e riuscì, sia pure a fatica, a tacitare i dissensi in seno al partito. L'onorevole Alcide Berloffia in un suo libro di memorie ricorda il colloquio a tre fra Odorizzi e Flaminio Piccoli in proposito. Per la Dc di Bolzano il confronto con il consigliere Mitolo del MSI era una strada impercorribile. Il solco creatosi con l'Alto Adige fu però così profondo che per entrambe le parti, per trovare una soluzione, dovettero intervenire interlocutori esterni, Vienna e Roma rispettivamente. I due governi presero decisamente in mano la situazione, fino a investire, su iniziativa austriaca, l'Assemblea delle Nazioni Unite.

Il blocco completo del dialogo infra-regionale coincide anche con i primi disordini, diciamo pure con i primi scoppi di esplosivi. Seguirono le prime vittime, alcune delle quali erano civili fuori dalla mischia. Nella stessa Trento una bomba provocò la morte di due persone. Mentre il giudizio in Alto Adige non è unanime nella valutazione di questi fatti, come reagì la classe dirigente del Trentino ad essi?

Trento, sia come dirigenti politici che come popolazione più in generale, oppose un radicale rifiuto della violenza. Ufficialmente anche la SVP condannò ogni volta che avvenivano gli attentati, ma certo nell'SVP vivevano molte anime e qualcuno può anche essersi detto: a mali estremi, estremi rimedi. In effetti solo pochi giorni dopo la prima catena di esplosioni nella così detta notte dei fuochi del giugno 1961, il ministro degli Interni Scelba venne in Regione e lo Stato si rese conto di quanto la situazione fosse degenerata, con il concreto pericolo che degenerasse ancora di più e sfuggisse completamente di mano.

Che idea si è fatta Lei dei terroristi o, come anche li si definisce, attivisti e delle frange estreme che fra la popolazione li sostenevano?

Le frange estreme ci sono sempre state. Ciò detto mi sembra innegabile che nella vicenda abbiano giocato un ruolo anche servizi segreti di paesi vicini ovvero di Austria e Germania federale.

Qualcuno sostiene anche dell'Italia.

Non si può escludere. Però qui ci muoviamo su un campo dove a tutt'oggi è difficile documentare in modo credibile certe affermazioni. Credo che per questo occorra aspettare parecchio tempo ancora, forse non si saprà mai.

A questo punto per iniziativa del Governo di Roma fu istituita la Commissione dei 19 esperti incaricati di fare proposte per un adeguamento dello Statuto.

La Commissione, possiamo dire, fu un successo perché servì a sbloccare la situazione e a individuare la strada da percorrere che venne poi concretizzata dal Pacchetto del 1969. Alla ricerca di una soluzione accettabile per ambo le parti, lo Stato italiano adesso fa capire che intende fare sul serio, sia sul lato politico sia su quello dei problemi dell'ordine interno, perché l'esistenza di una rete di dinamitardi sostenuta dal territorio austriaco e tedesco era inaccettabile.

I disordini fra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta causarono ostilità o impazienza in Trentino nei confronti dello scomodo vicino settentrionale?

Non direi, perché c'era l'idea che l'insoddisfazione dell'Alto Adige fosse un problema che non aveva le sue radici in Trentino. I trentini si rendevano conto che talune condizioni di equità erano negate agli altoatesini, ad esempio nella delicata questione della giustizia. Le scuole in Alto Adige insegnavano adesso in tedesco, ma la lingua dei tribunali era ancora solo l'italiano. E alla fine i disordini colpirono l'Alto Adige in maniera incomparabilmente maggiore che il Trentino. In ogni caso era chiaro che il Governo centrale aveva fino ad allora molto sottovalutato la gravità della questione. Alla prefettura di Bolzano, in sostituzione di Silvio Innocenti venne nominato Domenico Fabiani, persona adeguata alla situazione e che diede una grossa mano per la preparazione del Pacchetto.

E mentre si insedia la Commissione dei 19 che riunisce rappresentanti dello Stato, delle autonomie e dei gruppi linguistici (c'è infatti anche un ladino) avvengono – si può dire in contemporanea – gli sfibranti dibattiti all'ONU sulla questione altoatesina.

Quei dibattiti impegnarono moltissimo l'Italia, molto di più di quel che si crede normalmente. La risoluzione adottata alla fine dall'Assemblea generale che impegnava le parti a "riprendere i negoziati" fu votata da ben 134 Paesi e perciò non era un documento che si potesse prendere alla leggera. L'Italia fino ad allora aveva negato che i contatti intercorsi con Vienna potessero intendersi come vere e proprie trattative diplomatiche poiché, sosteneva, le concrete norme dell'autonomia altoatesina riguardavano esclusivamente l'ordinamento interno italiano.

E in questo contesto in movimento, sorprendentemente vasto, fra Roma, Vienna, le pressioni dell'SVP su Vienna, New York, servizi segreti, bombe... si inaugura un periodo, neppure tanto breve, durante il quale il Trentino da attore protagonista (comunque lo si voglia valutare nel merito) dell'autonomia passa sostanzialmente in seconda fila.

Messa così la cosa è un po' eccessiva, perché nella Commissione dei 19 c'era pur una forte presenza trentina.

Era una presenza fisica, e di dottrina e di buona volontà, ma quali potevano essere le istanze politiche rappresentate dal Trentino? Vede arrivare l'inevitabile ridimensionamento della Regione ma non può contribuirvi perché in Regione detiene un ruolo guida, anche se certamente logorante e, direi, sproporzionato alle sue forze.

Il Trentino prende coscienza che bisogna procedere alla revisione dello Statuto.

Sì, ma in che direzione? La SVP, cioè l'Alto Adige sa quel che vuole. Che vuole Trento?

Trento vuole la stessa cosa.

Davvero?

Trento dice: se alla fine avremo qui gli stessi vantaggi che avrà Bolzano, a noi la cosa sta bene.

Trento però non si è affiancata a Bolzano. Ha piuttosto atteso che Bolzano per dir così conseguisse i suoi desiderata. In parte ciò è anche comprensibile, visto che ad avere problemi col primo Statuto era essenzialmente l'Alto Adige, in parte esprime una posizione che sembra un po' opportunistica.

In fondo anche oggi le cose non sono molto diverse. Fra i trentini non è molto radicata l'idea che l'autonomia debba essere conquistata continua-

mente, lo considerano un risultato acquisito a prescindere. Tornando agli anni del Pacchetto sull'atteggiamento trentino può avere contribuito anche il fatto che lo Stato continuava ad assicurare regolarmente i fondi necessari al funzionamento del sistema autonomista e questo creava un certo appagamento. In ogni caso va tenuto presente che durante le lunghissime e complicate trattative che portarono al Pacchetto ebbe un ruolo determinante Alcide Berloff, che era stato anche nella Commissione dei 19 in rappresentanza della DC di Bolzano; viveva a Bolzano ma era nato in Trentino, a Sarnonza, e quindi conosceva bene i trentini. I democristiani di Trento si sentivano tutelati dalla sua attività, che fu molto intensa, sia sul versante romano che su quello viennese. A Trento bisognerebbe fare un monumento anche a Berloff, dopo quello a De Gasperi, per meriti verso l'autonomia trentina e altoatesina. Le due autonomie sono in realtà una, stanno insieme o cadono entrambe. I lavori comunque nella commissione dei 19 furono corali, tutte le forze politiche diedero il loro contributo, da Piccoli a Ballardini.

Ma ecco appunto: se guardiamo alle concrete misure del Pacchetto che, come noto, sono ben 137, ci accorgiamo che il contributo del Trentino è stato marginale.

Non fu marginale. Il Trentino si sentiva appagato, essendo consapevole che tutto quel che avrebbe ricevuto Bolzano sarebbe spettato anche a Trento. Anche il Trentino collaborò nella Commissione dei 19.

Comunque, dipanando oltre il filo degli avvenimenti, si nota che dalla istituzione della Commissione dei 19, che fa proposte importanti di modifiche statutarie, al "secondo" Statuto votato in Parlamento passano dieci anni, un periodo non breve.

Questo non deve sorprendere. Gli animi erano troppo surriscaldati e in questi casi oltre alla buona volontà occorre lasciar passare il tempo. Il *Los von Trient* aveva creato un clima di diffidenza profonda ed è difficile rimontare la china e creare un nuovo clima di fiducia reciproco. Comunque si sarebbe andati avanti forse anche più di dieci anni se a un certo punto l'Austria, che voleva entrare nell'Unione europea, non avesse messo la SVP con le spalle al muro e ritenuto che le trattative dovessero arrivare a un rapido risultato, in grado comunque di salvaguardare l'autonomia.

Vale la pena chiedersi: che cosa fece in quei dieci anni Trento per accompagnare il cammino verso il secondo statuto?

Il Trentino diede la sua leale collaborazione; le norme furono approvate dal governo, dal parlamento, dalla Commissione dei 12 e da quella dei 6. La rappresentanza trentina diede la sua convinta adesione, si marciava insieme.

Vale a dire che non si oppose a nessuna intesa raggiunta fra le altre parti?

Opporsi non avrebbe avuto senso visto che tutte le nuove norme autonome, a eccezione di quelle che implicavano il bilinguismo, sarebbero andate automaticamente a vantaggio anche di Trento.

Ma nel braccio di ferro negoziale fra Vienna e Bolzano da una parte e Roma dall'altra, dove stava Trento? Sosteneva Bolzano?

Sostenendo Trento, sosteneva anche Bolzano.

In questi anni Sessanta nella DC, con la quale il Trentino continuava a identificarsi, c'era una netta leadership analoga a quella di Odorizzi del decennio precedente o si era istaurata più collegialità?

C'era una tacita divisione di compiti; Flaminio Piccoli sul versante romano e Bruno Kessler su quello provinciale. I due certamente avevano sensibilità politiche diverse ma erano complementari, remavano nella stessa direzione. Va comunque tenuto presente un elemento oggi forse difficile da comprendere e cioè che all'epoca il partito era davvero un luogo di potere, di confronto e di decisione che poi si traducevano nelle istituzioni dell'autonomia. I governi regionale e provinciale erano in sintonia con il partito. E accanto a una DC trentina, esisteva una DC altoatesina e una DC regionale, ognuna con i propri organi e le proprie competenze che si traducevano in linee di indirizzo. Fu ad esempio in una seduta del gruppo della DC regionale che Kessler venne designato come presidente della Regione, una 'promozione' che significava la rimozione dalla presidenza della Provincia, nella quale aveva dato buoni risultati. A onor del vero più tardi molti convennero che quella mossa non fu la più appropriata.

Kessler rimase solo due anni in Regione, poi andò a Roma, alla Camera e quindi al Senato.

Sì, ma non era fatto per quello. Lo dico per esperienza. Per fortuna rimase ancora Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Università e dell'Istituto Trentino di Cultura.

Dunque negli anni cruciali per la seconda autonomia, i Sessanta, Piccoli lavorava a Roma, Kessler a Trento. E su Bolzano, in nome di Trento, chi lavorava?

L'ho già ricordato: Alcide Berloffia assieme a tutta la delegazione parlamentare.

Fatto sta che il Consiglio provinciale di Trento apprese del contenuto del Pacchetto, che in pratica conteneva quel che poi divenne il "secondo" Statuto, soltanto a cose fatte.

Il Consiglio Provinciale di Trento fu chiamato a esprimere il suo giudizio politico sulla modifica dello Statuto che lo riguardava e si espresse a più riprese in modo positivo.

Era comunque una questione trattata anche a livello internazionale, e i dirigenti dell'SVP intervennero spesso dietro le quinte.

Perché Vienna li considerava come interlocutori essenziali.

...mentre Roma non teneva nella stessa considerazione i trentini.

Questo non è vero, la rappresentanza politica in Parlamento era molto forte. Il pacchetto riguardava in primis Bolzano ma aveva evidenti implicazioni per Trento.

Quasi presentando uno sviluppo di questo genere, nel 1960 – proprio all'inizio del lungo processo che porterà al Pacchetto – viene presentato in Consiglio regionale il "piano Kessler", al quale oggi si tende ad attribuire un notevole significato. Che giudizio ne dà?

Fu un fatto importante. Contiene in primo luogo un richiamo morale alle due parti, trentini e altoatesini, anche appellandosi apertamente ai comuni valori cristiani. Il piano manifesta certamente una sensibilità nuova rispetto a quella dimostrata dalla DC fino ad allora ma, pur sottolineando la necessità di un accordo, sul lato pratico non ne indica i contenuti operativi. Non dimentichiamo che Kessler era capogruppo del gruppo DC del Consiglio regionale e parlò esprimendo in fine solidarietà a Odorizzi; non poteva delegittimare il Presidente. Il suo non fu un passo rivoluzionario ma l'apertura di una visione diversa che aprì la strada a un percorso nuovo.

Quel che conta però è che in filigrana pareva che emergesse una disponibilità trentina a una qualche rivalutazione dell'autonomia provinciale. O lei non condivide questa lettura?

La lettura dei fatti porta a questa conclusione. L'interpretazione innovativa dell'autonomia provinciale sulla quale Kessler mise la barra divenne concretamente riconoscibile solo più tardi, quando consolidò la sua nomina a Presidente della Giunta provinciale. Facendo leva sullo Statuto vigente ne valorizzò in modo nuovo il suo utilizzo. Due esempi: Kessler realizzò l'Istituto trentino di cultura, che consentì la fondazione dell'Università, materia non di competenza della Provincia, utilizzando la competenza provinciale nelle "Istituzioni culturali". Stesso discorso per il Piano urbanistico provinciale, non meno importante per l'economia trentina, utilizzando la competenza provinciale nella "Tutela del paesaggio". Il tutto venne simbolicamente esplicitato da Kessler con la scritta che fece mettere sul frontespizio del Palazzo, quella attuale, "Provincia autonoma di Trento". Molti ne rimasero sorpresi perché l'autonomia era ritenuta solo regionale. Magnago capì il messaggio di Trento; anche la Provincia di allora poteva esercitare l'autonomia, anche se per lui non era sufficiente.

*

Spostiamo il punto di osservazione e parliamo del rapporto tra autonomia ed Europa. Ne parliamo sia perché l'autonomia regionale è stata fin dagli inizi una questione internazionale sia perché la presidenza Andreolli è stata marcata dagli sviluppi di quello che allora si chiamava il processo di integrazione europea.

In effetti durante la X legislatura, che andò dal 1988 al 1993, sono arrivati a maturazione eventi di portata epocale: il crollo del comunismo, la riunificazione della Germania, il passaggio dalla Comunità all'Unione europea con l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht e della cittadinanza europea. Tutte cose che modificarono profondamente il contesto della nostra autonomia, per la quale tuttavia nulla ovviamente fu più importante della chiusura del Pacchetto e la conseguente conclusione del contenzioso italo-austriaco davanti all'ONU. L'Austria, con l'assenso della SVP, riconobbe che il livello di tutela raggiunto per il gruppo linguistico tedesco corrispondeva agli impegni presi dall'Italia con il Degasperi-Gruber.

Come visse lei da Presidente della Regione quella fase?

Ero costantemente in contatto con Roma e Vienna, così come con i negoziatori trentini e altoatesini. Devo rimarcare però che io non prendevo parte in prima persona ai negoziati, non era mio compito.

Vienna La considerava un interlocutore? Lo chiedo perché l'Austria, in quanto tutrice della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige, non aveva un interesse diretto per la Regione, anzi.

La prassi istituzionale all'epoca non faceva valere questo schema. Era ritenuto da tutti normale che la Regione svolgesse un ruolo di rappresentanza per capire, accompagnare e facilitare il percorso che si stava compiendo. E in questo ruolo io vedo una valenza politica non trascurabile. Anche a non volere considerare che la Regione aveva ancora molte competenze, nessuno dubitava che esistesse un nesso concreto fra Trento e Bolzano e che questo nesso fosse a sua volta portatore di una dimensione autonomista. La Regione non rallentava ma favoriva il processo di definizione dell'autonomia speciale. Solo più tardi venne avanzata l'idea di un'autonomia esclusivamente provinciale, quella regionale appariva non dannosa ma superflua.

Lei come Presidente della Regione in questo ruolo di rappresentanza entrava talvolta con sue osservazioni o informazioni anche nel merito delle questioni?

Certo. Sia a Vienna sia, come naturalmente capitava più spesso, a Roma avendo come interlocutore lo stesso Giulio Andreotti e la rappresentanza parlamentare. Lo facevo però non per inserire temi nuovi bensì per facilitare l'accordo su quelli che si dibattevano. Si sapeva quali erano i problemi maggiori e quali erano, ad esempio, le animate discussioni sull'unica norma di attuazione che enuncia principi generali, cita l'accordo di Parigi e menziona la Regione accanto alle Province, ovvero la 266/1992. Ricordo in merito i miei colloqui da Giulio Andreotti con l'onorevole Berloffia per preparare la stesura della norma di attuazione citata. Questo testo normativo ha un'importanza fondamentale. Ripeto: non è un caso che anche il secondo statuto ammetta la necessità di un nesso. Resta sempre aperta la questione come questo nesso possa declinarsi. La norma, all'articolo 1, recita così: "Le disposizioni del presente decreto (...) sono poste ad ulteriore garanzia della speciale autonomia della Regione Trentino-Alto Adige e delle Province autonome di Trento e di Bolzano, fondata sullo statuto speciale e ricollegantesi all'accordo di Parigi il 5 settembre 1946, che prevede l'esercizio di un potere legislativo ed amministrativo autonomo anche a tutela delle minoranze linguistiche".

È interessante in ogni caso fissare che, se la intendo bene, anche Vienna riconosceva la dimensione regionale dell'autonomia.

Fui ricevuto dal Presidente della Repubblica austriaca, Kurt Waldheim, dal Ministro degli esteri Alois Mock e dai maggiori rappresentanti dello Stato italiano. Non mi è mai capitato che qualcuno contestasse la funzione della Regione da me svolta. Posso anzi precisare che andavo a Vienna avendo al mio fianco anche il vicepresidente di lingua tedesca della Giunta, il che dimostra come all'epoca anche la SVP ritenesse pacifica e fuori discussione la dimensione regionale. L'Austria concordava sul fatto che l'accordo di Parigi confermava lo speciale rapporto fra Trento e Bolzano che storicamente hanno sempre avuto: un rapporto prima necessitato, poi conflittuale, ora pacificato.

Par di capire che nel corpus autonomistico Lei, per la sua esperienza personale e per lo studio che gli ha dedicato, vede tuttora uno spazio della Regione.

Io lo vedo non perché è scritto nello Statuto; quello spazio esiste se lo si vuole mantenere da ambo le parti. Nei miei discorsi programmatici in occasione dei bilanci di previsione non ebbi nessuna remora nel riconoscere che l'autonomia avesse il suo cardine nelle Province, ma aggiungevo che sia la storia, sia le norme vigenti stabilivano che fra di esse c'era un collegamento, si chiamasse Regione o in altro modo. Sono convinto che se l'attuale Regione venisse meno per volontà delle Province, le stesse Province la sostituirebbero con qualcos'altro.

E se il venir meno della Regione fosse voluto da una Provincia e dall'altra no?

Allora tutto resta come oggi, sulla carta per un veto reciproco. Ma sarebbe pur sempre un disegno incompiuto. Del resto noto che anche a Bolzano ci sono sensibilità diverse. C'è chi dice: la Regione non è più un ostacolo all'autonomia della Provincia ma è inutile, cancelliamola. E c'è invece chi prosegue e dice: è inutile ma conviene per ogni evenienza. Mi è capitato una volta di fare il paragone con la Banca Centrale Europea. Dopo che è stata creata, gli Stati avrebbero dovuto riversare ad essa le loro riserve ma non l'hanno fatto, perché l'integrazione europea è un processo sì irreversibile, ma tutti gli stati nazionali hanno mantenuto le loro riserve auree a garanzia dell'euro. Il recente dibattito organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza di Trento testimonia lo stato della situazione: totale incertezza sul da farsi. Una situazione che riflette la paralisi nazionale sulla modifica della seconda parte della Costituzione e di riflesso quella dello Statuto, da vent'anni ritenuta necessaria.

Resta il fatto che la famosa norma d'attuazione 266/92 di indirizzo generale, da Lei già ricordata, evocando la Regione, sopravanzava i limiti territoriali dell'autonomia altoatesina.

Di quella norma, come di tutto il Pacchetto, i protagonisti furono Silvius Magnago da una parte, Alcide Berloff da dall'altra, con la piena fiducia di Giulio Andreotti. È giusto rimarcare l'importanza della 266, alla cui stesura ho collaborato anch'io, perché rende chiaro che l'assetto del 1992, del momento in cui l'Austria, con l'assenso dell'SVP dichiara che il contenzioso internazionale è chiuso, non accantona la dimensione regionale dell'autonomia, ma ne fissa i termini non imposti, bensì concordati e accettati da tutte le parti. Si tratta di un incrocio di norme, che Magnago sottoscrisse e accettò come condizione ultima della chiusura del pacchetto. La norma fu emanata per risolvere il conflitto di attribuzioni fra le norme statali e quelle regionali. Fu ripristinata la parità di diritti e doveri fra organi statali, regionali e provinciali.

Chiariti i suoi buoni o comunque corretti rapporti con Vienna, ampliamo un poco la prospettiva. La funzione di rappresentanza e di raccordo della Regione di cui Lei parlava venne valorizzata anche nei confronti di Bruxelles? In quegli anni anche le istituzioni europee stavano attraversando un processo di rifondazione.

La Regione all'epoca era attiva anche in seno all'Unione Europea. E questo perché venne subito data attuazione al Trattato di Maastricht, appena ratificato, che prevedeva precisamente una maggiore valorizzazione delle Regioni, cosa che si concretizzava, in particolare, con la creazione del Comitato delle Regioni, con una rappresentanza regionale e provinciale.

Con queste modalità di designazione il Comitato si presentava come un organo molto gracile fin dall'inizio.

Come altre cose dell'Unione europea era una speranza. Che certo non si è realizzata compiutamente. Oltre all'inconveniente citato occorre tener presente che negli ordinamenti dei vari Stati la natura delle Regioni cambia di molto e se si trattano in modo eguale entità troppo diverse, alla lunga, la norma diventa inefficace.

Va anche detto che, in generale, le classi dirigenti regionali dell'epoca non dimostrarono una grande vocazione europeista, cioè a operare sul piano di relazioni più vaste rispetto alla classica dialettica con il Governo centrale. Roma non fece e non fa troppa fatica nel limitare l'attività delle Regioni a Bruxelles.

Certo l'Unione Europea è prima di tutto una creazione degli Stati. Forse più vitalità è stata espressa dalle Regioni di confine che potevano gestire insieme problemi comuni.

Forse sì, ma non so se si possa dire che l'Euregio tirolese abbia suscitato qualche emozione o qualche interesse nelle Province che la compongono.

Ciò accade in buona misura perché il dialogo personale è difficile, i trentini non conoscono il tedesco né i tirolesi l'italiano. Questo fa venire meno uno dei presupposti della identità regionale cioè il dialogo interpersonale quale presupposto per un dialogo sociale e politico, in altre parole una identità multipla. Si apre qui un campo molto vasto per misure culturali mirate. L'Euregio è una realtà che merita grande attenzione perché è una strada che investe nel futuro e non ha ostacoli interni alle tre Regioni di Trento, Bolzano e Innsbruck, il vecchio Tirolo. Nella versione attuale il GECT – nei suoi atti costitutivi firmati il 14 giugno 2021 a Castel Thun – rappresenta un passo avanti nella costruzione di una Euregio di confine. La presidenza di turno per il biennio 2021 2022 spetta al presidente della Provincia di Trento Maurizio Fugatti.

Per le misure culturali, il suo governo fece qualcosa?

Adottammo dei provvedimenti che potevano dare qualche frutto in questa direzione. Finanziammo la legge per stimolare i gemellaggi comunali e istituimmo borse di studio per il “Collegio del Mondo Unito”, una istituzione di alto livello che consentiva a studenti della Regione di fare le scuole superiori all'estero con il riconoscimento internazionale. Creammo un sistema di ripetitori per portare in Alto Adige e in Trentino le televisioni in lingua tedesca, quando il satellitare era di là da venire... Ricordo il ritorno entusiasta degli studenti trentini che vinsero la borsa di studio regionale e ottennero il baccellierato internazionale nel Galles.

Perché l'idea dei collegi regionali naufragò?

La proposta era di realizzare due Collegi, uno a Merano e uno ad Arco; ma non c'è stato il tempo sufficiente per realizzarli, e dopo il mio mandato la proposta è caduta. L'operazione richiedeva un impegno pluriennale. Oggi i 18 Collegi del Mondo Unito nel mondo forniscono un modello educativo volto alla trasformazione e alla sfida personale di ogni studente. Ogni Collegio ha il proprio carattere e una sua identità distinta, influenzata dal paese ospitante, dalla sua ubicazione, dal contesto culturale della sua propria comunità. Ogni Collegio ha la caratteristica di un corpo studentesco volutamente vario, proveniente da ogni parte del mondo per apprendere

re e vivere insieme; la loro missione comune è quella di fare dell'educazione una forza per la pace e la solidarietà. In Europa ne esistono tre: a Trieste (Duino) dal 1982, nel Galles dal 1962, in Bosnia dal 2006. Tutti i Collegi nel mondo hanno personalità giuridica autonoma, riconosciuta internazionalmente da tutti gli stati. L'Italia lo fece con legge 30 ottobre 1986 n. 738. Ogni Stato è tenuto annualmente a fare il bando nazionale e ad assegnare le borse di studio in base ai posti disponibili. L'esperienza di Trieste insegna che i Collegi nel mondo funzionano. La sua attuazione richiede un impegno notevole e duraturo nel tempo senza pretendere di vedere i risultati immediati. Con l'Euregio potrebbe essere una bella storia.

L'Euregio ha quanto meno le potenzialità per sostituirsi alla Regione? O per acquisire nel tempo maggiore importanza?

È un progetto politico di grande interesse ma fino ad oggi non è riuscito a mettere in dialogo le istituzioni e le strutture esistenti nelle tre Regioni (penso alle tre Università, agli ospedali, alle istituzioni scolastiche e culturali). L'autostrada e la galleria ferroviaria del Brennero possono essere di buon auspicio; e non è irrilevante il fatto che le due province autonome e il Land Tirol partecipino come azionisti alla società europea *Brenner basis tunnel SE* (dove *SE* significa *Societas Europaea*, una forma giuridica sancita dal regolamento europeo 2157 del 8 ottobre 2001). Fra non molto con l'alta velocità si potrà vivere a Bolzano e lavorare a Innsbruck e viceversa. La barriera resta comunque la lingua. L'Euregio è l'una proposta che consente oggi di mantenere aperto il dialogo; esige molta costanza perché richiede di progettare il futuro senza aspettare risultati concreti immediati.

Durante i suoi anni da Presidente della Regione ha ravvisato un concreto interesse di Innsbruck per un'area a sud del Brennero che comprendesse il Trentino?

L'interesse di Innsbruck si fermava prevalentemente a Bolzano. Gli aspetti conflittuali della storia ai tempi della mia Presidenza in Regione si facevano sentire in maniera ancora troppo forte. Oggi le cose sono diverse. Dove si dimostra che le mentalità, su certe questioni almeno, cambiano molto lentamente.

Se un cambiamento c'è stato è avvenuto, direi, nel senso di un ulteriore distanziamento. Anche l'animosità per non dire l'ostilità avvicinano, rendono concreta la presenza dell'altro. Oggi pare che nell'Euregio semplicemente ci si ignori.

Ricordo che tenevo a essere sempre presente quando si offriva la possibilità di incontri sovra provinciali, chiunque li organizzasse, Innsbruck, Bolzano, o Trento. Nessuno contestava o trovava strano che il presidente della Regione intervenisse. Oggi la situazione è diversa, oggi per la Regione nessuno parla più perché il Presidente non agisce in funzione politica ma per mera copertura formale e burocratica.

Si può dire che oggi la Regione non ha un Presidente ...

Sulla carta c'è. Il titolo di Presidente della Regione rimane e riceve anche inviti dentro e fuori la Regione, ma fisicamente il Presidente della Regione è il Presidente della Provincia di Trento o, alternativamente, di Bolzano, cosa che mette la Regione in secondo piano. Se non sbaglio, solo quando si va a Roma per trattare della A22 il Presidente della Provincia parla in primo luogo come Presidente della Regione, al fine di evitare la gara europea perché la Regione è l'azionista di maggioranza relativa della Società.

Nei suoi rapporti con l'estero, sulla scena internazionale, o anche a Roma, l'attivazione della Regione significava anche l'espressione di una volontà politica autonomista terza, cioè sua propria? Per volontà politica terza intendo: ci sono aspetti autonomistici che la Regione abborda e le Province no?

Va detto che per gli interlocutori esterni è di difficile comprensione questo unicum che è l'autonomia tripolare. Bisognava sempre spiegare il tutto partendo dal retroterra storico. Ma per rispondere alla domanda dico che questi aspetti allora c'erano e anche oggi ci sono. Solo che i Presidenti delle Province, che a turno assumono anche la Presidenza della Regione, tendono a non attivare quelle funzioni che la Regione può o potrebbe svolgere. E tuttavia quella che viene definita staffetta ha però anche un vantaggio: la SVP, o meglio il presidente della giunta provinciale di Bolzano, è anche presidente della Regione, titolo che mai allora avrebbe accettato. Insomma, date certe circostanze, si può vedere nella staffetta una condivisione dell'idea regionale fino a qualche tempo fa fermamente respinta.

Questa lettura è ingegnosa e può forse aprire in futuro scenari impreveduti ma certo dal punto di vista storico la staffetta è stata concepita per i motivi opposti.

Non si può negare, ma storicamente l'autonomia ha conosciuto da una parte e dall'altra quella che si usa definire l'eterogenesi dei fini.

Personalmente con che sentimento cominciò la Presidenza?

Col sentimento che la Regione avesse ancora un ruolo importante nel sistema dell'autonomia a sud del Brennero. Era un ruolo politico di raccordo che aveva un senso preciso, nonostante i non pochi errori politici che trentini e altoatesini potevano rimproverarsi di aver commesso nel passato. Trento faticò molto, anzi, troppo, prima di capire le difficoltà di Bolzano e i bisogni del gruppo di lingua tedesca, ma c'era da capire anche i messaggi del gruppo italiano di Bolzano che si sentiva abbandonato. Oggi non più. I bolzanini hanno metabolizzato la situazione, i loro problemi li risolvono con il confronto diretto con le istituzioni provinciali. Negli anni Novanta eravamo alla vigilia della chiusura del Pacchetto, tutto era sospeso in attesa dell'evento che si concretizzò alla fine del mio mandato.

Lei aveva qualche remora personale verso Bolzano al momento della sua elezione?

Nessuna. Era chiaro che sia noi che loro dovevamo fare la nostra parte affinché si arrivasse presto alla chiusura del Pacchetto e alla fine della vertenza internazionale. Per quanto riguarda la questione più contingente della nomina degli assessori di lingua tedesca nella Giunta regionale che dovevo presiedere mi recai a Bolzano per discuterne con Magnago, che all'epoca era il capo del partito e insieme il capo del governo.

...ma forse già indebolito dal vicino ritiro dalla carica che avvenne l'anno dopo...

Non lo trovai indebolito, ma ancora energico sia personalmente che politicamente. Si mostrava scontento della gestione del catasto e del libro fondiario, di cui in quel periodo si progettava la digitalizzazione – un lavoro passato quasi inosservato ma che richiese una quantità enorme di lavoro e di risorse. Gli feci notare che l'assessore competente era sempre stato della SVP e chiesi che la scelta della persona fosse adeguata al compito.

Forse però Magnago si mostrava scontento perché la SVP non può mostrarsi contenta di cose gestite in prima persona dalla Regione.

Escludo senz'altro questa interpretazione. Una provincializzazione del catasto era cosa in quel momento impensabile e aggiungo che là dove non si intravedeva una diretta implicazione politica, come appunto nella questione tecnica della digitalizzazione del catasto, la Regione era la benvenuta anche in Alto Adige. Il Presidente Magnago in fatto di amministrazione era molto rigoroso. Con la SVP collaborai senza particolari difficoltà anche per quella che fu la legge più impegnativa della mia Giunta, che regolava il funzionamento degli enti locali ovvero dei comuni con l'elezione diretta dei

sindaci. Quando si manifestavano differenze di condizioni fra il Trentino e l'Alto Adige c'era da parte mia la disponibilità a prevedere regolamentazioni anche diverse fra le due Province. Le particolarità dei nostri territori possono benissimo, come appunto si è dimostrato in questo caso, convivere nella stessa legge regionale.

Insomma nei suoi anni non c'erano avvisaglie di una prossima implosione della Regione.

No. Fu solo più tardi, a seguito della riforma costituzionale del 2001, che il processo di provincializzazione prese una notevole accelerazione. Quella riforma del Titolo V della Costituzione era quanto restava della più vasta proposta di revisione costituzionale uscita dalla commissione bicamerale D'Alema che naufragò e creò e crea ancora non poche problemi attuativi perché non vi è distinzione netta fra competenze che si sovrappongono.

L'applicazione così lenta, ansante, insoddisfacente della riforma del capitolo V, non ha anche motivazioni più profonde? Non ha a che vedere con una mancanza di vocazione regionalista del Paese.

Certo, il regionalismo in Italia ha poca tradizione, basti pensare che le Regioni previste dalla Costituzione del 1948 sono state create solo nel 1970. Però è forse il caso di domandarsi perché l'Italia abbia tanta difficoltà a organizzare una amministrazione efficiente. Le leggi ci sono ma, come dice il Poeta, "chi pon mano ad esse?".

Il Trentino in questo panorama è un'eccezione?

Da noi una particolare attenzione per il territorio fa parte di una lunga storia. Da sempre sappiamo che accanto al governo nazionale c'è l'autogoverno locale. Lo si è visto durante l'epoca asburgica quando non sono mai cessate le richieste di autonomia. Per una serie di motivazioni di storia politica s'è creata una cultura regionalista largamente condivisa. Bisogna però avere presente che non è un'acquisizione una tantum e va di continuo coltivata, discussa, valorizzata. La politica deve essere consapevole che il suo ruolo per questi aspetti può davvero essere decisivo: deve stimolare una visione di vita, deve assumere adeguate misure organizzative e finanziarie per ottenere l'adesione della popolazione ai progetti dell'autonomia.

Le pare che oggi la politica trentina, complessivamente, posseda a sufficienza questa consapevolezza?

Non tanto e, al di là delle singole persone o degli schieramenti, io credo che una delle ragioni principali risieda nel fatto che non c'è più un filtro fra il cittadino e le istituzioni. In altre parole manca la forma-partito. Con ciò molte istanze della società restano inesprese o inascoltate, non penetrano nel recinto della politica. Lo si vede chiaramente ad esempio nelle difficoltà che incontrano i sindaci nell'individuare oggi degli interlocutori. Dico di più: varrebbe la pena riconsiderare il finanziamento pubblico dei partiti, magari sul modello tedesco tramite fondazioni, ma organizzate in modo serio e trasparente, vicine ai partiti. Bisogna finalmente attuare l'articolo 49 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Infine è chiaro che anche in Trentino si sconta una certa mentalità, impostasi un po' dovunque, per la quale la insistita richiesta di diritti fa perdere di vista che i diritti non possono esistere là dove si trascurano i doveri.